

vitt ART

- Il tema** pag.2
- Letture** pag.5
- Trento da scoprire** pag.8
- Recensioni** pag.9
- Approfondimenti** pag.10
- L'intervista** pag.11
- Espressioni** pag.12

n° 02/2025 MAGAZINE DEL LICEO "A. VITTORIA" - Dove ogni pensiero lascia un segno.

“È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.”

— Primo Levi, *I sommersi e i salvati*

Art. 3 Costituzione Italiana

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza*, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

*Il termine "razza" è usato in riferimento alla "Dichiarazione sulla razza", approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 ottobre 1938 e considerata il documento che dà il via alla persecuzione anti-ebraica, e in generale razzista, in Italia. L'articolo della Costituzione vuole quindi contrastare il razzismo, senza porsi il problema dell'effettiva esistenza della razza, questione che viene aperta in tempi recenti. Oggi la scienza sostiene che è scorretto parlare di razze; è invece corretto parlare di etnia e genoma. Per questo motivo, alcuni scienziati propongono di cambiare l'articolo 3 della Costituzione.



1925

Anno di pubblicazione del primo volume del 'Mein Kampf' di A. Hitler

5900000

Gli ebrei uccisi durante la Shoah

1941

Un documento nazista datato 31-7 ordina la 'soluzione finale' (Endlösung) del 'problema ebraico'. Il 12-12 Hitler la ordina ai leader nazisti in una riunione privata

170000000

Le vittime complessive stimate, inclusi prigionieri di guerra, dissidenti politici, omosessuali, rom, polacchi non ebrei, slavi, disabili, massoni, testimoni di Geova

1942

Anno della 'conferenza di Wannsee' (20-1) in cui i vertici del nazismo pianificano l'attuazione della 'soluzione finale'

78

La percentuale degli ebrei uccisi sul totale presente nell'Europa occupata (73 milioni)

1945

Liberazione di Auschwitz, il principale campo di concentramento nazista (27 gennaio)

7680

Il numero delle vittime della Shoah in Italia. Il 17% degli ebrei italiani.



io
/i.o/

s.m. (invar.), l'uomo in quanto ha coscienza di sé stesso e del proprio mondo

di Maria Luce Tranquillini

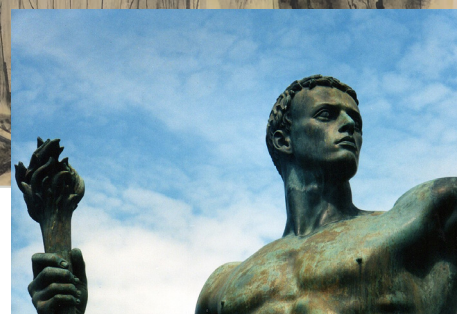
Durante la dominazione nazionalsocialista l'arte assunse, fra le diverse funzioni, quella di ispirarsi ai modelli classici dell'arte greca e romana per raffigurare un ideale razziale preciso: l'espressione della "razza ariana" nella sua figura fisica perfetta.

L'obiettivo principale della propaganda antisemita era ottenere il consenso da parte del popolo alla persecuzione ebraica. Questo è ampiamente testimoniato dalle svariate immagini arrivate fino a noi, che nell'immediato richiamano la figura dell'ariano perfetto e la sua forza.

L'arte sconosciuta degli oppressi, dei deportati nei ghetti e nei campi di concentramento, invece, racchiudeva in sé la voglia di riaffermare la propria individualità e il proprio io nel

mondo che ha portato via non solo il futuro, ma anche l'identità di queste persone. Le opere di questi uomini e di queste donne testimoniano la loro forza, il rifiuto ad arrendersi e la capacità di resistere alla malvagità dell'animo umano. Queste opere, create nel buio della notte con materiali di fortuna, raccontano la vita nei ghetti e nei campi di concentramento. Una in particolare, la Ballata del ghetto di Terezin di Leo (Lev) Haas (1901-1983), mostra la quotidianità del ghetto di Theresienstadt, campo di concentramento noto per aver ospitato un gran numero di artisti e intellettuali.

L'artista riproduce le difficili condizioni di vita attraverso più di venticinque scene, come l'arrivo di nuovi deportati, la lunga coda per il cibo, il lavoro forzato a cui sono sottoposti e le caserme affollate. In tutto questo caos colpisce che l'artista abbia riportato anche la solidarietà evidente nella cura dei bambini e degli anziani, la resilienza in un rumoroso concerto in una soffitta, la dimensione della vita religiosa nella preghiera di un uomo rivolto a una grande pila di bare e, più in alto a sinistra, sopra un



Arno Breker, Der Fackelträger, 1940
particolare

tetto, la speranza di un uomo intento a guardare l'orizzonte, a immaginare oltre il filo spinato un futuro distante dal caos e dalla disperazione di Theresienstadt.

L'artista si firma in basso a sinistra rappresentando delle mani nell'atto di disegnare con matite e colori; la sua presenza artistica viene segnata anche dalla lettera "V" presente sul muro centrale di mattoni, simbolo degli artisti del ghetto, della loro lotta sovversiva, per rimarcare il loro io nel mondo.

Sono tante le opere tenute nascoste fino alla fine della guerra, testimonianze silenziose della necessità insita nell'uomo di cercare qualcosa a cui aggrapparsi, in questo caso l'arte, per non perdersi, e di riaffermare la propria identità, anche durante una persecuzione che stermina e uccide.

L'editoriale

di Aurora Bortolotti
Alice Cainelli

Ogni anno, il 27 gennaio, onoriamo e ricordiamo tutte le vittime uccise e torturate durante i regimi fascista e nazista. Durante la Seconda Guerra Mondiale, furono progettati e costruiti campi di lavoro e di sterminio, luoghi in cui venivano imprigionate persone considerate "non degne" di essere uomini. Si ipotizza che siano stati uccisi oltre 15 milioni di persone tra ebrei, rom, prigionieri di guerra, oppositori politici, disabili, omosessuali, testimoni di Geova, asociali.

Tutte queste persone sono state uccise per mano di altre persone accecate da un'ideologia malata e sanguinaria, vittime della paura e dell'odio verso ciò che non si conforma a un rigido e disumano ideale di normalità. Uccise per il loro modo di amare, per la loro identità o, semplicemente, per essere nate in un modo che qualcuno ha deciso di non accettare. Punite per la loro identità, per ciò che rappresentavano, colpevoli solo di esistere in una realtà che rifiutava l'idea di abbracciare l'umanità in tutte le sue sfumature.

Dopo l'ascesa di Adolf Hitler, nel gennaio 1933, il regime nazional-

socialista iniziò a perseguire gli oppositori politici, in particolare comunisti e socialdemocratici: così il 22 marzo 1933 aprì il primo campo di concentramento a Dachau, che servì poi da modello per i campi di sterminio successivi.

In un contesto così brutale, la solidarietà tra i prigionieri rappresentò un importante strumento di sopravvivenza e resistenza al disumano sistema nazionalsocialista.

Molti prigionieri si impegnarono a condividere quel poco cibo che c'era, qualche indumento, una coperta.

Per combattere ed evadere dalla brutalità del campo, anche solo momentaneamente, i prigionieri di Auschwitz organizzarono lezioni clandestine di lingue, letteratura o matematica per stimolare la mente e preservare il sapere. Anche la celebrazione segreta di festività religiose o tradizionali diventava un modo per mantenere viva la propria identità culturale e trovare conforto.

Nella mattina del 27 gennaio 1945, quando i soldati dell'Armata Rossa dell'esercito sovietico superarono il cancello - quello che recita "Il lavoro rende liberi" - ed entrarono nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, vi trovarono circa settemila persone che non

erano state evacuate.

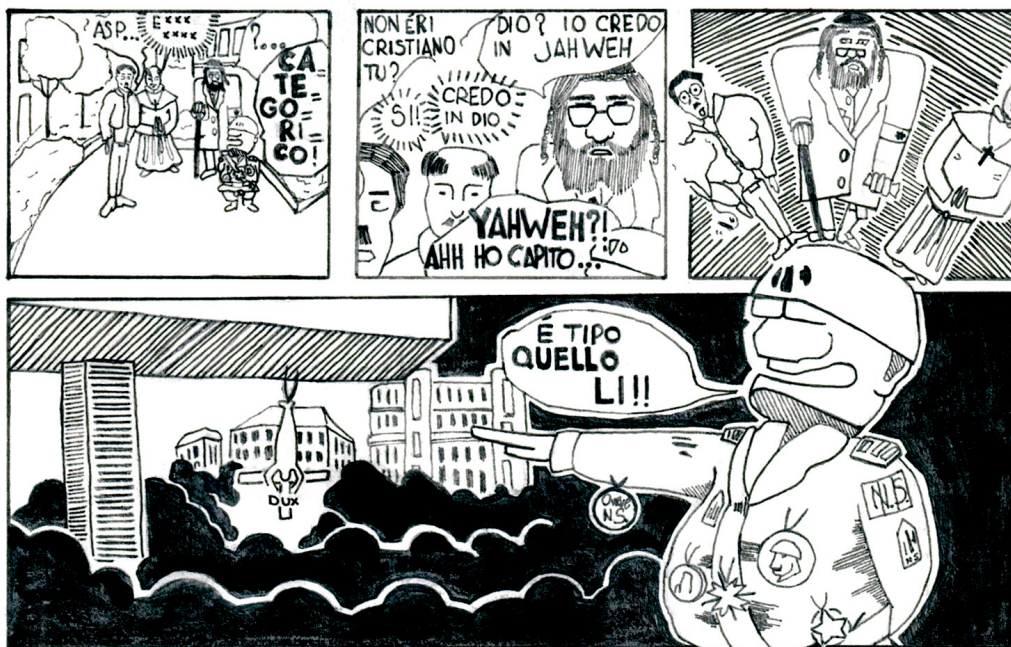
Successivamente, nei mesi di febbraio, aprile e maggio vennero liberati i campi di Gross-Rosen, Dachau e Mauthausen.

Il 5 luglio 2000 il Parlamento italiano, con riferimento alla ricorrenza dell'apertura del campo di Auschwitz-Birkenau avvenuta il 27 gennaio 1945 ha istituito il "Giorno della Memoria" (in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti) approvando la legge n. 211 (entrata in vigore il 20 luglio). Il testo della Legge così recita: "La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, Giorno della Memoria, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati". Nel 2005 il Giorno della Memoria diverrà una ricorrenza internazionale grazie alla risoluzione 60/7 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

IGNORANZA FIDEISTICA

di Simone Rubini

Un Fascista un Nazista un Ebreo e un Cristiano si trovano in piazzale Loreto il 29 Aprile 1945



Il Giorno della Memoria è una ricorrenza internazionale per commemorare le vittime dell'Olocausto, designata dalla risoluzione 60/7 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Si è stabilito di celebrare il Giorno della Memoria ogni 27 gennaio perché in quel giorno del 1945 le truppe dell'Armata Rossa, impegnate nell'operazione Vistola-Oder in direzione della Germania, liberarono il campo di concentramento di Auschwitz.

La mostra di Arte degenerata
(*Entartete Kunst*) a Berlino (1937).



Influenzati dall'arte?

DI JOY
HADAR
Redazione

L'arte viene influenzata dal contesto storico?

Dietro all'arte c'è una persona, con un suo vissuto fatto di esperienze e pensieri propri. L'arte viene influenzata dal contesto sociale e culturale dell'artista, dalla politica, ma anche dal luogo in cui egli vive.

L'influenza che c'è stata da parte del regime nazista e fascista sull'arte ha sicuramente plasmato questa forma di comunicazione con le proprie regole rigide, che in Germania nel 1937 hanno portato all'allestimento della mostra itinerante *Entartete Kunst* ovvero "arte degenerata", considerata tale perché contro gli ideali nazisti. La mostra, inaugurata a Monaco alla presenza di Hitler stesso e di Goebbels, esponeva opere di artisti d'Avanguardia, ciascuna accompagnata da commenti dispregiativi con l'obiettivo di dimostrare quanto fosse "brutta" e immorale l'arte contemporanea. In seguito, 20.000 opere d'arte vennero confiscate e circa 5000 furono distrutte.

Nel fascismo l'arte pubblica è popolare, si rivolge alle masse e illustra i principi dell'ideologia totalitaria. Il Ventennio conosce un attivismo edilizio e decorativo in cui l'arte assume una funzione educativa e morale.

La pittura, con i suoi riferimenti classici, richiama l'arte greca e romana

e, andando contro le nuove forme di espressione, deve invece rispecchiare gli ideali di "sangue e suolo", militarismo e obbedienza, popolo e amore per la patria.

Le sculture aiutano l'intenzione propagandistica che punta a ritrarre la figura umana, con richiami espliciti, talvolta retorici, all'ideale di perfezione dell'antichità classica.

Questa è l'arte durante i totalitarismi novecenteschi, questa è l'arte come propaganda.

Tutti noi verremo sempre influenzati da ciò che vediamo e sentiamo, dal contesto sociale, economico, culturale e artistico in cui siamo immersi. Fotografie, poesie, melodie, ma anche romanzi, quadri e sculture: tutto ciò che ci circonda è arte.

Consapevolmente o meno, la libertà espressa dall'arte, e nell'arte, incide sul nostro personale gusto nell'interpretare la realtà. "Un pittore dipinge l'apparenza delle cose, non il loro obiettivo corretto. In realtà (un pittore) crea nuove apparenze delle cose".

Ernst Ludwig Kirchner.

CONTINUA DEL NUMERO
PRECEDENTE DI VITTART

Cosa vuol dire essere persone?

DI Dana Somers

Cosa si intende propriamente con il termine persona?

In conformità alla definizione data dal dizionario di lingua italiana "Treccani" il sostantivo **persona** si riferisce all'individuo umano senza distinzione di genere, di età, di etnia e di condizione sociale, considerato sia come elemento a sé stante dotato di una propria identità, sia come parte di un gruppo o di una collettività.

La parola possiede varie versioni etimologiche. Una versione si attiene al termine phersum, di origine etrusca, il cui significato è "personaggio mascherato" e allude ai corpi che gli etruschi seppellivano. Il significato etrusco, a sua volta, si suppone derivi dalla cultura greca nella quale indicava sia il volto che la maschera teatrale indossata e il personaggio interpretato dall'attore. Una versione etimologica alternativa è il verbo latino personare, "parlare attraverso", probabilmente legato alla maschera utilizzata per attribuire all'attore le sembianze del personaggio interpretato e per garantire agli spettatori di udire il discorso. Sul piano fonetico, tuttavia, il verbo non avrebbe alcuna relazione con la parola **persona**.

La maschera

Il termine persona viene utilizzato in relazione all'essere umano solo con la diffusione del movimento filosofico e spirituale dello Stoicismo, basato sulla razionalità e il determinismo, di credenza panteista e dogmatica, che si atteneva a un codice etico preciso. Lo stoico greco Panezio fu il primo filosofo a introdurre il termine in ambito filosofico, definendo l'essere umano **persona**, la quale è dotata di quattro "maschere" differenti. In questo caso, Panezio, con il termine "maschere" indica i diversi caratteri (*personis*) che la natura ha assegnato alla specie umana. La prima "maschera" che ci caratterizza definisce la nostra specie, la seconda descrive

l'individualità che l'essere acquisisce dal momento in cui nasce. La terza delinea gli eventi che accadono nel corso della vita umana, e infine la quarta si riferisce alle azioni e decisioni intraprese dal singolo. Il filosofo considerava gli esseri umani di pari eguaglianza e credeva che ognuno avesse gli stessi doveri morali dell'altro.

Le "maschere", oltre a contraddistinguere noi come umani, vengono utilizzate, sempre in modo figurato, come strumento di protezione. Tutti i giorni siamo portati continuamente a indossare maschere per proteggerci da ciò che abbiamo paura di affrontare. È una sorta di protezione che utilizziamo con l'idea di presentarci nella maniera più conveniente e apparentemente richiesta dagli altri, in modo tale da mostrare il meglio di noi stessi. Ci fa sentire più forti, sicuri e ben accettati. Purtroppo, ogni volta che indossiamo una maschera ci stiamo solamente illudendo di essere migliori. Invece che lavorare sull'accettazione e il perfezionamento del nostro vero essere, stiamo migliorando la nostra capacità di recitare.

Il diverso

Accettarsi e accettare ciò che è nuovo e diverso da noi è difficile, richiede

molta pazienza.

Per poter accettare tutto ciò che ci circonda è necessario accettare prima noi stessi.

Il modo per stare in pace con il nostro essere è quello di individuare accuratamente chi siamo e stabilire l'obiettivo che vogliamo raggiungere nella nostra vita. Capire chi siamo, tuttavia, è complicato. Implica da parte nostra di interrogarci su ciò che vogliamo sapere e trovare rispetto all'ignoto una risposta che ci soddisfi. Per quanto vorremmo conoscere, però, non è sempre facile arrivare alla verità per il semplice fatto che spesso non abbiamo una conferma su quale sia la verità assoluta. Dobbiamo perciò cercare la nostra verità. Una volta giunti a una nostra teoria riguardo a chi siamo, definiamo cosa vorremmo ottenere prima della fine della vita. L'obiettivo che scegliamo dovrebbe rispecchiare quello che siamo in grado di fare e gli interessi che abbiamo. Dobbiamo ricordare che realizzare il nostro obiettivo comporta grande lavoro e impegno da parte nostra.

Accettare gli altri è un altro grande ostacolo da scavalcare. Le diversità ci spaventano. Ci provocano paura perché ci costringono ad affrontare un processo lungo e problematico: abituarsi.

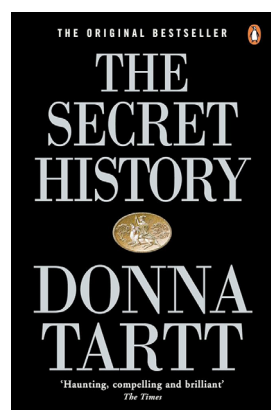
Paura del diverso

Pur di non accettare il lungo tempo che impieghiamo ad abituarci a una nuova circostanza, siamo propensi a escludere, allontanarci o criticare la diversità. Optiamo per delle vie di fuga, le quali ci permettono di scappare ed evadere dal disagio che provoca in noi la novità. È una sorta di meccanismo primordiale di auto-difesa che adottiamo come se venissimo esposti ad una nuova specie di "preda" che ci può attaccare.

Le vie di fuga, tuttavia, ci conducono spesso e volentieri su una strada più pericolosa: il disprezzo nei confronti della diversità. Nel primo momento in cui capitiamo di fronte a qualcuno o qualcosa di nuovo, la nostra mente formula involontariamente dei pregiudizi.

I pregiudizi sono valutazioni preconcette basate sulle nostre prime impressioni, che tendiamo a formulare a primo impatto, senza una conoscenza approfondita di una determinata cosa. Il pericolo sorge quando i pregiudizi che elaboriamo ci portano ad adottare un comportamento scorretto nei confronti della novità. Il modo sbagliato con cui approcciamo qualcosa può trasformarsi in una forma di discriminazione.

"Dio di Illusioni" di Donna Tartt



DI Matilde
Cavaliere

Nella candida grazia immobile di monti innevati, giornate spese nell'ozio e nell'ebbrezza, dove una realtà a sé stante sussiste come coperta da un'antica malia, viene celata una lenta e inesorabile decomposizione. Tale è l'ambientazione del romanzo psicologico Dio di Illusioni di Donna Tartt, pubblicato da Rizzoli nel settembre 1992. Il deperimento, che

caratterizza gran parte del racconto, si riflette nell'animo dei personaggi così come nel corpo. Difatti, a partire dal momento in cui un gruppo di cinque studenti di greco antico di un prestigioso college del Vermont si macchia dell'assassinio del loro compagno di studi, come il cadavere nascosto dalla neve, sebbene in modo diverso, subisce un deterioramento caratteristico dei più acclamati classici russi.

Si tratta di una storia impregnata costantemente da una sottile nebbia di irrealtà e di cupa malinconia, raccontata da un povero ragazzo della California, Richard Papen, che consegue l'obiettivo di fuggire dal suo deprimente ambiente d'origine, ritrovandosi improvvisamente in uno che risulta esserne l'esatto opposto. Ammalato dal peculiare ed esiguo gruppo della classe di greco, ambisce ad entrare a far parte del loro intrigante mondo, apparentemente scisso

da quello ordinario. La sua riuscita nell'intento, quando viene accolto dai ragazzi, lo porta inconsciamente ad assimilare i comportamenti degli altri cinque studenti, nel tentativo di amalgamarsi nel gruppo. Questo evento rappresenta in un certo senso la sua condanna, poiché da allora risulterà estraniato dal resto dei suoi coetanei, separato da barriere invisibili; del tutto privo, del resto, di qualsiasi intenzione di variare la sua situazione.

I protagonisti appaiono trascorrere la loro esistenza perseguendo morbosamente tutto ciò che affascina: un impulso della mente umana, dovuto talvolta alla presenza dell'ignoto, che si rivela alquanto pericoloso, in quanto permette che fantasia e speranza prendano il sopravvento nel tentativo di risolvere tale mistero, creando un'erronea percezione, idealizzata, della realtà. La ricerca viene condotta al suo estremo nel

tentativo del gruppo di praticare un antico rituale greco dimenticato dall'uomo e dal tempo. Così vengono a contrapporsi l'incanto notturno di un passato lontano riportato in vita, seppure solo per qualche ora, e l'atroce incubo dell'involontario omicidio di uno sconosciuto, commesso durante uno stato di completo abbandono. Il timore maggiore riguarda tuttavia Bunny Corcoran: quando lo spietato ed interminabile supplizio inflitto agli amici rischia

infine di rivelare al pubblico i colpevoli dell'inspiegabile assassinio, la soluzione migliore diventa quella di disfarsi di lui.

Emerge, in tutto ciò, la figura del professore di greco: non convenzionale, misterioso e poetico nei suoi discorsi talvolta filosofici, che esercita un'influenza di grande rilievo nelle menti dei suoi allievi. La concatenazione di eventi susseguiti nella trama, particolarmente brutale, trova quindi la sua fonte prima nel

completo condizionamento da parte del loro insegnante durante le sue affascinanti lezioni.

Fili intrecciati di intriganti ed inquietanti segreti vengono gradualmente sciolti attraverso la narrazione, ogni rivelazione porta avanti un sentimento angoscioso di attesa che permea il libro fino al tragico finale, che segnerà permanentemente la vita del gruppo ormai devastato e spezzato, portando alla definitiva ed irreversibile rovina dei personaggi •

La guerra di Lee di Sanja Paoli



Lee nella vasca da bagno di Hitler al n. 27 di Prinzregentenplatz a Monaco, Germania, 30 aprile 1945

“Lee Miller modella. Lee Miller fotografa. Lee Miller corrispondente di guerra. Lee Miller scrittrice. Lee Miller appassionata di musica classica. Lee Miller cuoca di *haute cuisine*. Lee Miller viaggiatrice. In tutti i diversi mondi che ha frequentato Lee si è mossa in piena libertà: in tutti questi ruoli è rimasta tenacemente sé stessa” con queste parole Antony Penrose inizia la biografia della madre “Le molte vite di Lee Miller”, rendendo in modo semplice e diretto la complessità della sua vita sfaccettata. E sono queste esperienze che, durante la Seconda Guerra Mondiale, la portano ad immortalare nelle sue fotografie gli orrori della guerra. Spinta dal senso di indignazione ritrae la morte e il dolore. “Ti imploro di credere che è tutto vero” scriverà lei stessa ad Audrey Withers, la direttrice di

British Vogue, allegando a questa frase degli scatti fatti nell'appena liberato campo di concentramento di Dachau. E così giungiamo alla sera del 30 aprile 1945 quando Lee e il collega Dave Scherman trovano alloggio a Monaco presso il posto di comando della 45° Divisione in Prinzregentenplatz 27. E' un semplice edificio all'angolo della strada e nulla darebbe a pensare che si tratti di un luogo importante, nulla tranne la svastica e il monogramma “A.H.” sull'argenteria, rivelando la sua reale appartenenza. In quella casa banale visse Adolf Hitler e proprio lì ha conferito con importanti leader come Mussolini, Chamberlain e Göring. In questa situazione il primo pensiero di Lee è quello di farsi il primo bagno dopo settimane: un momento semplice che verrà immortalato in una celebre

fotografia da Dave Scherman e suggella il punto finale della sua carriera come fotografa di guerra.

I mesi precedenti Lee li ha passati ad immortalare ogni genere di crudeltà e di dolore: soldati in marcia, uomini feriti, cadaveri, gli orrori dei campi di concentramento. Le sue fotografie catturano il momento donando al mondo gli occhi per vedere la cruda realtà della guerra e della morte.

E così, la guerra segna un punto di svolta definitivo nella vita di Lee Miller, trasformandola non solo come fotografa, ma come essere umano. Le immagini che ha catturato non sono semplicemente documenti visivi: sono testimonianze incancellabili di un'umanità spezzata, di vite annientate dalla crudeltà e dalla follia di un conflitto globale. Lee affronta il suo lavoro con uno sguardo lucido e coraggioso, ma

anche con una profonda empatia. Non si limita a osservare: assorbe ogni scena, la fa sua, la restituisce al mondo in tutta la sua crudezza. È questo che rende il suo lavoro così straordinario e così devastante al tempo stesso.

Quel bagno immortalato da Dave Scherman diventa il simbolo della catarsi, un gesto umano che si contrappone alla disumanità del luogo. Eppure, non è un momento di trionfo, ma piuttosto di consapevolezza: quella casa, quegli oggetti, appartengono a un uomo che ha orchestrato l'orrore che lei stessa ha documentato con la sua macchina fotografica. In quella vasca, immersa nella quotidianità del male, Lee non è più solo una testimone: è una sopravvissuta, un simbolo della resistenza umana di fronte all'abisso.



Brothers' home: l'auschwitz coreana

di Livio Ducati

Squid Game – Stagione 2 è ufficialmente approdata su Netflix il 26 dicembre dello scorso anno. Proprio come accadde con la prima parte della serie uscita nell'ormai lontano 2021, anche il diretto sequel ha diviso critica e pubblico per la troppa violenza mostrata a schermo. Oltre a ciò, molti non la considerano nemmeno una stagione, essendo composta solamente da 7 episodi (e non più 9 come la precedente) e per il fatto che s'interrompa sul più bello, con un cliffhanger che lascia parecchie questioni in sospeso. Errore di sceneggiatura o no, rimane che quello di *Squid Game* è un vero e proprio fenomeno di massa, che ha coinvolto un po' tutti quanti: questa "prima parte della seconda stagione" ha infatti registrato, dopo soli 3 giorni dalla uscita, più di 68 milioni di visualizzazioni in tutto il mondo, classificandosi come il miglior debutto settimanale di sempre per una serie della piattaforma della grande N rossa.

Quello che in pochi sanno, però, è che la serie scritta, diretta e ideata da Hwang Dong-hyuk potrebbe trarre spunto da fatti realmente accaduti nella Corea del Sud di fine anni Settanta. È questo il tragico caso della «Brothers' Home» di Busan, un "centro di assistenza sociale" (almeno sulla carta) che mirava a ripulire le strade di Seul e dintorni dagli sfollati. Ma, prima di addentrarci nella vicenda, dobbiamo tenere a mente come questa sia una Corea passata, ancora in via di sviluppo, sotto stretto regime militare e, soprattutto, con appresso il fardello della guerra. Tantissime erano le persone che

versavano in uno stato di povertà assoluta, senza fissa dimora né tanto meno impiego. Ecco spiegato perché, nel '75, l'allora presidente Park Chung-hee fece emanare quella che a oggi ricordiamo come «ordinanza numero 410»: un'ordinanza che, appunto, aveva come obiettivo quello di risanare le cicatrici dello Stato, dare al mondo una nuova immagine della Corea e, perciò, far trovare lavoro ai disoccupati.

Anche perché, di lì a poco, la capitale Seul sarebbe diventata sede delle nuove Olimpiadi.

Questo periodo di rinascita è stato ribattezzato dagli studiosi «Miracolo del Fiume Han», in riferimento all'omonimo fiume che scorre in mezzo alla capitale. Ma dietro a ogni "successo" si nascondono sempre dei "fallimenti". E fu così anche per la Brothers' Home. Gran parte dei fondi stanziati per questo progetto vennero infatti dissipati e spesi altrove, soltanto il 10% arrivò effettivamente alle facility. Inoltre, in maniera oculata, il governo riuscì ad ampliare l'ordinanza non solo ai senzatetto, ma a qualsiasi individuo che potesse rivelarsi una "minaccia per lo Stato" (cioè venditori ambulanti, bambini orfani, manifestanti e persino disabili). Anche gli agenti di polizia erano particolarmente motivati a trovare queste persone, perché più civili deportavano nei "campi di lavoro" e più alta sarebbe stata la loro paga.

Ma i veri orrori avvenivano all'interno del sistema, al di dentro della Brothers' Home, lontano da occhi indiscreti. Disumanizzati, i prigionieri perdevano la loro identità diventando meri numeri. Si dormiva tutti

assieme nelle stesse baracche, e tutti assieme si veniva puniti qualora ci fosse stata un'insurrezione. Torture e soprusi erano all'ordine del giorno, e i primi a subirne le conseguenze erano proprio i più piccoli. C'era chi moriva di sete o di fame e chi di mancate cure mediche. Chi provava a scappare dal campo veniva picchiato a morte.

La situazione andò avanti così per più di dieci anni, fino a quando nel '87 le forze dell'ordine di Busan non ebbero raccolto sufficienti prove per poter fare un raid all'interno della facility, interrompendo in questo modo ogni attività criminale. O almeno questa sarebbe stata la loro intenzione: saputo che a capo del reparto c'era un tipo pieno di contatti in politica come Park In-guen, infatti, la polizia dovette rinunciare all'indagine. Questi, eventualmente, passerà due anni e mezzo in prigione, ma per un crimine che non c'entra niente con la Brothers' Home. Poco prima delle Olimpiadi del '88, il governo cittadino arrivò a chiudere tutte quelle strutture carcerarie che, fino ad allora, erano rimaste ancora attive. E non si limitò a questo: oltre a distruggere ogni documento che ne attestasse anche solo l'esistenza, si accertò che nessun "barbone" osasse dire in giro la verità e, durante i Giochi, corruppe le emittenti locali per evitare che le notizie potessero trapelare. Le minacce, tuttavia, non bastarono a fermare una folla di persone ormai sempre più determinata a ottenere giustizia. C'è chi denunciò, mettendo a rischio la propria incolumità, e così emersero le prime testimonianze: quei "centri di assistenza sociale" erano in realtà campi di concentramento, una «Auschwitz coreana».

Storie di sopravvissuti, ancora oggi, ci ricordano che le lotte non sono finite. Bisogna sempre battersi per un obiettivo comune, per manifestare il proprio libero arbitrio. E a volte lo si deve fare scendendo in piazza, rimettendoci la pelle. È proprio questo, nel profondo, il messaggio che il regista Hwang Dong-hyuk vuole trasmetterci con la serie di *Squid Game*, nonostante tutte le ingenuità che un prodotto del genere possa presentare. Cioè che, di nuovo, la lotta continua. Tra classi, sì, ma anche e soprattutto tra essere umani. Per i diritti, per la libertà.

Giustizia e verità: Trento, il caso di San Simonino

di Livio Ducati

Lunedì 27 gennaio è una giornata dedicata alla memoria. Al ricordo di tutte quelle atrocità che abbiamo commesso in passato, e che mai dovremo ripetere. Una giornata che dovrebbe ricordarci di ricordare ogni giorno, non solo una volta l'anno. Una giornata, anzi la giornata, che serve a tenere vivo il ricordo di quella gente ritenuta l'origine di ogni male e condannata, perciò, a un'esistenza che nemmeno può chiamarsi vita. Serve, quindi, a chiedere scusa.

È questo il caso, fra i tanti che già conosciamo, di Simone Unverdorben, bambino originario di Trento venuto a mancare nel pomeriggio di quel 23 marzo di cinquecentocinquanta anni fa: correva il 1475, e ciò accadde di giovedì santo, giornata di festa per i credenti cristiani. L'indomani fu direttamente il padre Andreas, che di mestiere concia-va le pelli, a denunciarne la scomparsa. Il vescovo Johannes IV Hinderbach, di tutta risposta, mobilitò la città per tirare fuori un colpevole. I primi a cadere in sospetto furono proprio gli ebrei: sul loro conto, negli anni, erano state lanciate varie accuse. E qui, a Trento, predicatori del calibro di Bernardino da Feltre (presentatosi in occasione delle veglie pasquali) non facevano altro che alimentare l'intolleranza con discorsi urlati a gran voce. È in quest'ottica che, dopo una ricerca durata giorni, il corpo senza vita di Simone venne ritrovato nella roggia vicino alla casa di Samuele, il rabbino a capo della sinagoga di Trento. Sinagoga che ora è diventata Palazzo Salvadori.

Il ritrovamento del corpo, e l'ambigua vicinanza alla sinagoga, fecero sì che in breve tempo si diffusero voci su un "omicidio rituale". Rito che, secondo un'antica leggenda, erano soliti svolgere gli ebrei a Pasqua ("Pesach") quando occorreva loro del sangue da mischiare all'impasto del pane azzimo. Questo sangue, che poi veniva stillato con delle punte, doveva essere innanzitutto fresco e giovane, quindi provenire dal corpo di un bambino, perché puro ed esente da ogni pec-

cato. Ma, ripetiamolo, era solo un falso mito. Nonostante la mancanza di prove effettive a favore dell'accusa, dieci membri della comunità ebraica, inclusi lo stesso Samuele e la moglie Brunetta, vennero arrestati e così citati in giudizio. Sottoposti a torture di ogni tipo presso le sale di Torre Vanga, questi finirono per confessare crimini che neanche avevano commesso, e dichiararsene addirittura pentiti. Non servì a salvare gli ebrei il fatto che, in pieno processo, fu lo stesso papa Sisto IV a esprimersi contro l'imputazione. Ormai, però, era troppo tardi: venti gli ebrei condannati a morte e altrettanti quelli costretti alla fuga.

Gli anni successivi al processo e all'apparente "risoluzione del caso" furono piuttosto travagliati. Perché a una sorta di canonizzazione di Simone (ovvero alla sua trasformazione in beato e, soprattutto, martire) si unì l'esigenza di scongiurare ogni possibile dubbio emerso nei confronti della Chiesa. E della sua validità, in quanto a parole. Abbiamo appena visto, infatti, che questo era un periodo di forte antisemitismo, ed episodi del genere mai e poi mai sarebbero potuti passare inosservati. Se in più teniamo conto del fatto che l'evento nello specifico era diventato di portata nazionale (anche se, al tempo, un'Italia vera e propria non esisteva ancora) capiamo all'istante i motivi che spinsero Sisto IV a prendere provvedimenti. Non gli era chiaro come la vicenda fosse andata a finire, in che modo era arrivata alle sue orecchie e, più di ogni altra cosa, per quale ragione intorno alla figura di un bambino così piccolo fosse nato praticamente un culto. Tanto che se n'era istituita una ricorrenza.

C'era una sola cosa che rimaneva da fare: inviare sul posto un testimone attendibile che potesse riportare i fatti in maniera fedele, così come erano nella realtà, e non agli occhi di qualche autorità locale. Fu scelto, a questo scopo, il frate domenicano Giovanni Battista de Giudici, che avrebbe svolto l'inchiesta

insieme al vescovo di Trento. Il nunzio apostolico (questo il nome dei rappresentanti del papa) smentì le accuse che erano state ritorte contro gli ebrei, ma non appena ne ordinò l'immediato rilascio fu denunciato dallo stesso podestà. Assalito dai presenti, de Giudici dovette ritirarsi a Rovereto, e lì aspettare che si calmassero le acque. Intanto, tramite una circolare, Johannes IV Hinderbach diede al frate del "corrotto". Sisto IV, stanco di tutte queste provocazioni, decise di convocare una commissione terza che potesse fungere da giudice imparziale. Ma, giunto il momento di chiamarla in causa, essa si rivelò un totale fallimento. Col tempo la questione si affievolì, perdendo di popolarità (mentre il culto assumeva sempre più importanza) e il tutto si risolse in un nulla di fatto.

Arriviamo infine al 28 ottobre 1965, quando l'arcivescovo di Trento Alessandro Maria Gottardi, riprendendo gli studi condotti da monsignor Iginio Rogger (con l'apporto definitivo del padre domenicano Willehad Paul Eckert) fece sopprimere il culto del Simonino. Il corpo venne quindi prelevato dalla Chiesa di San Pietro per essere sepolto da qualche altra parte. A oggi, non ci è dato sapere dove. Fu anche riconosciuta l'innocenza degli ebrei in merito alla scomparsa di Simone, con delle dichiarazioni ufficiali rilasciate dalla Chiesa. Nel 1992, inoltre, fu posta dal sindaco di Trento Lorenzo Dellai una lapide commemorativa sul luogo del ritrovamento del cadavere, per ricordare tutte le persone cadute vittima di antisemitismo. È con questa dichiarazione di interessi che Trento, non più macchiata da quella maledizione che le stette appresso fino al 1967 per volere della consulta rabbinica ("Cherem") accolse nuovamente la comunità ebraica in città, chiudendo un capitolo molto buio della sua storia. Oggi è merito del FAI (Fondo Ambiente Italiano) se ci è ancora permesso andare a visitare la cappella del Simonino di Palazzo Larcher-Fogazzaro, ribattezzata per l'occasione "aula".

Noi, della rubrica **Trento da scoprire**, ci impegniamo a fare lo stesso. Anche quando le storie che vi stiamo per raccontare non sono a lieto fine, come il destino ha voluto fosse per quella di oggi. Un caso rimasto irrisolto, alla luce dei fatti. Perché, andando a rimuovere pregiudizi, stereotipi e falsi storici, non ci resta un granché su cui lavorare. Non conosciamo né l'identità del killer né tanto meno le sue intenzioni. Ma una cosa che possiamo fare è sicuramente informarci. Tenere a mente che l'odio nasce dove manca la cultura. E l'ignoranza, in questo senso, può diventare un'arma micidiale. Dobbiamo ricordare per non dimenticare, affinché tutte quelle vite perse possano vivere per sempre. Nei nostri ricordi, nella nostra memoria, nell'intelligenza collettiva. Per servire da memento, qualora ce ne fosse la necessità. Perché, in effetti, la Storia (quella con la "S" maiuscola) è nelle nostre mani: sta a noi scriverla bene.



La targa posta in Vicolo dell'Adige, a Trento, nel 1992



“All About Lily Chou-Chou” & its soundtrack

(RECENSIONE NO SPOILER - IL FILM È DISPONIBILE GRATUITAMENTE SU ARCHIVE.ORG)

di Alice Zobele

Sara Lorenzoni

“Dear blue cat, talk to me. Tell me about Lily. Or about the Ether. Or about her, a girl who likes Lily and Debussy”

“All about lily chou-chou” è uno slice of life ambientato in Giappone, il sesto film del regista Shunji Iwai. Il film è ambientato alla fine degli anni '90 e inizio 2000:

conosciuto come il decennio perso del Giappone, seguente al picco economico avuto dopo la seconda guerra mondiale. Il governo alzò gli interessi per contrastare le inflazioni, creando un crollo di mercato che di conseguenza portò lavoro poco reperibile e mal pagato. La generazione di quel periodo, primo esempio di hikikomori in Giappone, è stata e continua a essere ignorata dalla società.

Il film parla di due ragazzini quattordicenni e i loro amici: Yūichi Hasumi e Shūsuke Hoshino. Che, infatti, cresciuti in un ambiente difficile, vengono abbagliati dal denaro più di qualunque altra cosa.

La storia segue una narrativa non lineare, cominciando nel presente, per poi continuare con un lungo flashback nel quale si capisce come il rapporto tra i due sia cambiato drasticamente, avendo un enorme impatto sulla persona di entrambi: da una forte amicizia si passa ad Hasumi che viene bullizzato dal compagno Hoshino.

Hasumi, nel suo tempo libero, trova pace scrivendo con altri utenti sul fansite della sua cantante preferita, Lily Chou-Chou. Così, la vicenda alterna momenti di vita quotidiana a momenti di soli messaggi in chat. Sul sito, gli utenti condividono le proprie opinioni e sfoghi, cadendo spesso

vittime di disinibizione: ovvero la privazione di ogni complesso, pregiudizio e stereotipo online. Effetto che permette di esprimersi più liberamente sul web, senza che l'odio prenda il sopravvento sulla conversazione. Cosa totalmente nuova per la società del tempo, ma nella quale Yuichi troverà la sua massima espressione di conforto.

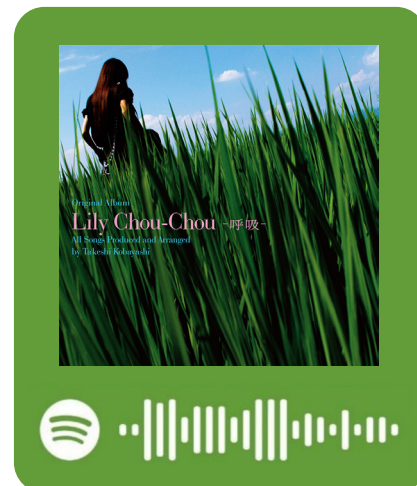
Volendo rifugiarsi dalle problematiche della vita, i fan si ritrovano sul sito per parlare principalmente dell'Ether: uno stato d'animo provocato dalle canzoni di Lily, una pace interiore, quasi ultraterrena. I personaggi più importanti della chat sono due utenti registrati come “Philia”, l'admin, e “Blue Cat”. Questi, scrivendosi, finiscono per instaurare un rapporto di amicizia molto sentito. Per capire a pieno il film, consigliamo di guardarlo più di una volta o con qualcuno che l'ha già visto.

ether: real or cap?

“For me, only Lily is real”

Una settimana e mezzo dopo l'uscita del film in Giappone, arrivò l'album del soundtrack “Kokyū” (traducibile in breath, “respiro”). Lily Chou-Chou è, purtroppo, un personaggio immaginario creato per il film di Shunji Iwai. Nell'album, infatti, abbiamo come voce Salyu: una cantante giapponese tutt'ora in carriera, che ha debuttato nei panni di Lily. Con una durata di quasi 40 minuti, le canzoni di quest'album, dal genere dream-pop ed ethereal wave, risvegliano emozioni dimenticate: rabbia, malinconia, ma anche sogni e speranze, dando un'atmosfera leggera che si adegua perfino alle scene più pesanti.

Di seguito, le nostre preferite:



Scannerizza il codice Spotify per ascoltare la colonna sonora del film

- アラベスク (Arabesque)

La canzone che apre l'album si chiama così per riprendere il brano omonimo di “Debussy”, un altro artista che, secondo Hasumi, proviene dall'etere.

Viene cantata nel dialetto di Okinawa, luogo in cui i protagonisti del film vanno in vacanza.

Ascoltandola, si prova una sensazione di calma eterna, grazie alla delicata melodia del synth che apre e chiude la canzone nel miglior modo possibile, insieme alla magnifica voce di Salyu. Uniti, creano “un'atmosfera da sogno”: come se facendo partire Arabesque il mondo si fermasse per un attimo.

- 飛べない翼 (Tobenai Tsubasa)

Il titolo ha già un significato importante: “Wings That Cannot Fly”. Questa canzone rappresenta il bisogno di allontanarsi da qualcosa che ti tiene legato facendoti del male, tema presente nella storia di ogni personaggio.

Il mix fra chitarra acustica e chitarra elettrica ti fa provare una sensazione di felicità ma anche di rammarico, per poi venir trasportato da una bellissima e drammatica melodia.

- グライド (Glide)

“I wanna be just like the sky, just fly so far away to another place”

Questa canzone, ultima nell'album ma sicuramente non per importanza, è il punto dove finzione e realtà si incrociano: un'ondata di nostalgia ti colpisce, pensi a tutto quello che vorresti essere, e a quanto il testo, nella sua semplicità, sia tutt'altro che di facile comprensione. È difficile spiegare cosa si prova ascoltando “Glide”: è come se questa canzone appartenesse a un altro mondo, molto lontano da quello in cui viviamo noi. Sentendo la stupenda musica, insieme alla voce della cantante, ti sentirai come se tu fossi la melodia stessa.

Relazioni parasociali: che cosa sono e come gestirle

di Livio Ducati

Vi è mai capitato di entrare in fissa con qualcuno di famoso? Come un attore, un cantante o una celebrità del web? E di sentirvi in qualche modo attaccati, sentimentalmente, a quella persona? Tanto da volerne attirare l'attenzione, messaggiandola o presentandovi ai raduni? Se sì, è molto probabile siate caduti vittima di quelle che chiamiamo "relazioni parasociali". Ma cosa sono queste relazioni? Cos'è che le rende tanto diverse dalle solite relazioni a cui siamo abituati? In previsione di venerdì 7 febbraio, giornata internazionale contro il bullismo e il cyberbullismo, tentiamo di fare un po' di chiarezza. Vi cercheremo di spiegare che cosa s'intende con questo termine, come fa a nascere un rapporto del genere, perché nasce in principio e, ultimo ma non meno importante, che cosa c'entra con **All About Lily Chou-Chou**. Prima di tutto, contestualizziamo: il fenomeno è sì uscito da poco, in seguito alla migrazione di molti creator da portali video come Youtube a piattaforme di live streaming come Twitch, assottigliando la linea di demarcazione che separava la loro vita privata da quella lavorativa e di conseguenza cambiando anche il modo in cui adesso questi creator vengono percepiti dall'utenza, sempre più incline a considerare loro "amici" o addirittura "parte della famiglia". Ma bastano un paio di click per scoprire che, effettivamente, il fenomeno della parasocialità ha radici ben più profonde e piazzate nel tempo. Radici che risalgono a un periodo di grandi cambiamenti: i primi anni 2000, l'inizio del nuovo millennio, quando ancora i telefoni cellulari dovevano diventare oggetto d'uso comune. Al contrario dei computer, che erano sul mercato già da un pezzo. Tra Internet, World Wide Web e chat-room dove poter parlare. Sarà proprio l'unione di questi due mezzi, telefono e computer, a dare il via alle relazioni parasociali. Poi, gran parte del lavoro lo faranno i social media, che porteranno il fenomeno ai suoi estremi. Arriviamo ai giorni nostri, dov'è praticamente impossibile staccarsi dal telefono

anche solo per un attimo. È la società che ce lo impone e siamo noi a eseguire. E, no, non si tratta solamente di "noia". Alla base c'è una condizione che definiremmo patologica, nel senso che alla vita reale si va sovrapponendo la vita virtuale, quella che noi coltiviamo a forza di reel, post e richieste di amicizia. Ma, alla fine, va bene così. È giusto così. Basta che poi non ci dimentichiamo la differenza fra le due. Ed è qui, infatti, che nasce il problema vero e proprio: quello di chi, a differenza dei più, ritrovandosi solo in un mondo avido come il nostro, finisce inesorabilmente per isolarsi, e diventare a tutti gli effetti un eremita. Non uno di quelli che va a vivere in mezzo ai monti, ma quasi. Perché preferirà starsene a casa, piuttosto che uscire con gli amici. Ammesso che ce ne abbia. Si affaccerà ai social che lo faranno sentire meglio, meno solo. Almeno all'inizio. E, più in là, arriverà a "conoscere" qualche influencer, prossimi suoi punti di riferimento in quella "vita" che gli è rimasta da vivere, tra le mura domestiche.

Nasce così una relazione parasociale. O comunque un principio di questa. Sarebbe da estirparlo il prima possibile: se non lo si fa in tempo le conseguenze potrebbero essere catastrofiche. Perché, ricordiamo, il ragazzo (o la ragazza) in questione che entra, per così dire, "in rapporto" con l'influencer di turno (o un qualsiasi altro tipo di celebrità) non sa che lui (o lei) agli occhi di quest'ultimo appare soltanto come un numero, uno dei tantissimi altri che vanno ad assicurargli uno stipendio, delle entrate fisse. Il ragazzo in difficoltà si trova quindi a seguire e a inseguire qualcuno che neanche sa della sua esistenza, che anche volendo non è tenuto a farlo e che, se mai lo farà, sarà "a spese del destinatario" (con una donazione in diretta, ad esempio). Non stiamo dicendo che è sbagliato guardare e supportare qualcuno per i contenuti che porta, quello è interesse. Ma stiamo dicendo che è sbagliato farsi strane idee, idee appunto sbagliate, sul conto di uno che non s'è mai visto dal vivo, col quale non s'è mai parlato di persona. Dall'interesse passiamo all'ossessione, che è tutta un'altra cosa. Una cosa che, tra l'altro, può portare gravi danni alla salute (mentale prima e fisica poi) dell'interessato. Il primo e forse

l'unico grande passo che si deve fare, se non si vuole sprofondare nel morbo della parasocialità, è quello di non farsi mai illudere dalle apparenze. La persona che tanto desideriamo vedere dal vivo, che abbiamo seguito da casa fino a quel momento, potrebbe infatti rivelarsi diversa da come la pensavamo. Ed è questo il più grande "effetto collaterale" che una relazione del genere (tossica a priori) si porta dietro: quello che, in caso di rifiuto da parte dell'altra persona, lo sprovveduto si senta così affranto da arrivare a compiere gesti che neanche lui penserebbe di fare. E, sì, purtroppo tra questi è incluso anche il suicidio. Ricordiamo, ancora una volta, che con l'espressione "relazioni parasociali" indichiamo tutti quei rapporti unilaterali e fittizi, ovvero che nascono, crescono e maturano in una sola direzione. Rapporti che, come dicevamo prima, non portano mai a nulla di buono.

All About Lily Chou-Chou parla proprio di questo. Di uno studente delle scuole medie, Yuichi Hasumi, che bullizzato dai compagni di classe si chiude a riccio, senza proferire parola. Fa scena muta anche coi genitori, che inconsapevoli della sua gravosa condizione fuori casa reprimono ogni atto di ribellione da parte sua, pensando siano le solite bravate che farebbe un qualsiasi ragazzo della sua età. Ma così non è: sono richieste d'aiuto. Richieste d'aiuto che non vengono captate. E, per forza di cose, il giovane Yuichi si ritrova costretto a cercare conforto nella musica, in una certa Lily che fa la cantante ed è bravissima in quello che fa. Su un sito web diventa persino amico con altri appassionati del genere. Tutto sembra andare per il verso giusto, almeno fino a quando non scopriamo che Lily Chou-Chou, di lì a poco, terrà un concerto. E lui, ovviamente, vorrà andarci. Costi quel che costi, anche un'amicizia. Ma Yuichi è solamente uno dei tanti altri ragazzi protagonisti del film. E lì si potrebbe analizzare uno a uno, prima o poi. Intanto, però, concentriamoci appunto su Yuichi, il primo che abbiamo avuto modo di conoscere, e sul suo stato d'essere: egli è infatti quello che noi definiremmo un "otaku" (in italiano si traduce come "pervertito", ma non è questo il senso) che scoprendo la musica di Lily, e di conseguenza anche Lily stessa, ne rimane incantato, assuefatto. Lily, che si rivolge al suo pubblico nello stesso modo in cui parlerebbe a ciascuno di noi, se mai fossimo suoi fan. Lily, che ci viene descritta al pari di una dea, di un angelo. E un interesse, quello da parte di Yuichi nei suoi confronti, che finisce per essere ossessione. Ecco che la passione si perde, schiacciata da un'insaziabile voglia di contatto, di possesso. Di stare con l'altro ma anche essere l'altro. Di scordare le proprie paure, di sognare una vita perfetta e, paradossalmente, diventare noi stessi il mostro che fino a quel momento stavamo cercando di seminare: nasce così la parasocialità, una droga che può creare dipendenza.



Voci della scuola

DI Alexia Bolohan,
Dana Somers,
Alexandra Diulher

Come avrete notato, nella scorsa assemblea, quella del 20 dicembre, noi della Redazione abbiamo raccolto molte interviste riguardanti diversi temi, i cui intervistati sono stati studenti, professori e collaboratori scolastici.

In questo numero abbiamo deciso di pubblicare alcune opinioni riguardanti l'organizzazione e le diverse attività dell'assemblea.

LE RISPOSTE DEGLI STUDENTI

Domanda: Cosa pensi di questa assemblea d'istituto?

Risposta: Presenta delle attività molto interessanti, però si potrebbero chiamare anche degli esperti che diano una visione più ampia di una data attività, che trattano di questioni poco affrontate in classe.

R: Io sto partecipando all'attività del torneo di pallavolo. Mi sto divertendo, mi sembra sia stata organizzata piuttosto bene. L'unica cosa da sistemare, a mio parere, è l'organizzazione degli spazi, perché gli studenti che giocano a Ping pong spesso entrano in campo per recuperare la pallina e noi rischiamo di colpirli con la palla o di perdere punti.

R: Penso sia organizzata bene, purtroppo però non si riesce a stare fuori nei corridoi della scuola perché c'è troppa gente.

D: Aggiungeresti altre attività?

R: Sinceramente no, sono molto soddisfatta di quelle che ci sono. Ogni anno scelgo sempre la pallavolo.

R: Magari metterei qualcosa di più alternativo, perché di solito... sì, ci sono cose nuove ma sono sempre un po' le stesse.

R Sì, forse riguardanti anche i film, sono circa sempre gli stessi.

D: Che voto date da 1 a 10 al laboratorio di doppiaggio a cui state partecipando?

R: Allora, secondo me dovrebbe essere un po' più professionale. Gli darei comunque un 8.

R: 7,5.

D: Come procede l'attività di gioiello?

R: Bene, stiamo lavorando con delle perline perché per poter organizzare un laboratorio completo, dove si vada a fabbricare effettivamente un gioiello da

zero, c'è bisogno della supervisione di un professore.

D: Per quale motivo hai scelto il laboratorio di acquerello?

R: Perché mi piace l'acquerello, però a scuola non siamo riusciti ad approfondire la tecnica. A casa lavoro con l'acquerello.

LA PAROLA AI RAPPRESENTANTI D'ISTITUTO

D: Com'è stato organizzare l'assemblea?

R.: Stressante, purtroppo ci hanno detto che non è possibile fare l'assemblea la prima e l'ultima ora. Volevamo ringraziare, invece, la professoressa Totaro che ci ha aiutato molto nell'organizzazione.

D: Quest'anno ci saranno altre assemblee oltre a questa?

R.: Sì, sicuramente. Il traguardo che vogliamo raggiungere è organizzarne almeno tre.

D: Avete in piano altri progetti?

R.: Io volevo organizzare un'assemblea per le classi quinte, a fine anno. Per il resto ci dobbiamo occupare di sistemare varie problematiche. L'anno scorso abbiamo iniziato a collaborare con l'associazione Reagenti che ci ha permesso di capire che ci sono tanti altri aspetti a cui interessarsi oltre alle assemblee.

COSA NE PENSANO I PROFESSORI?

D: Come le sembra questa assemblea?

R: Più tranquilla rispetto a quella dell'anno scorso, forse perché è più organizzata.

R: Mi sembra organizzata bene. L'assemblea è una cosa che deve essere gestita da voi studenti perché è un vostro spazio, la vostra giornata. Se partecipo io gestendo l'attività di disegno dal vero, per esempio, risulta essere come una lezione normale. Un mio suggerimento è che potreste, in alternativa, coinvolgere degli esperti esterni che vi possano guidare e insegnare qualcosa di nuovo in relazione a un'attività.

R: Mi sembra organizzata molto bene.

R: I ragazzi sono felici di partecipare, quindi noi siamo altrettanto felici di condividere questa esperienza.

R: È stata la mia prima assemblea in assoluto, quindi ammetto la mia ignoranza. Vedo che ci sono tantissime attività, tra l'altro anche d'indirizzo. Non solo attività ricreative ma anche educative. Assemblea organizzata benissimo, com-

plimenti, perché non è facile con così tanti studenti creare un programma e seguirlo. C'è stata grande capacità degli studenti di autoorganizzarsi, che non è una cosa scontata.

D: In cosa consiste questo laboratorio di danza e teatro?

R: Noi ci occupiamo già di alcuni laboratori sulla danza e il teatro per i ragazzi BES, io mi occupo del teatro e della scenografia mentre la professoressa si occupa della danza. Abbiamo deciso di unire le due attività, quindi quella che è la percezione del corpo e del movimento con l'improvvisazione e l'espressione delle emozioni di personaggi diversi da quelli che siamo quotidianamente.

THE BREAKUPS

(ig: [@thebreakups.trento](https://www.instagram.com/thebreakups.trento))

Clay: Ciao noi siamo The Breakups e abbiamo appena finito di suonare all'assemblea. Comunque io sono Clay, il cantante, questa è Giorgia, la bassista, Fabian, il batterista e il chitarrista Francesco Turco.

Domanda: Quand'è che vi siete formati come gruppo?

Clay: Circa 2 o 3 settimane fa

Fabian: In realtà il gruppo era già formato da 2 chitarristi e un batterista, poi abbiamo detto "dobbiamo cambiare qualcosa", ed ho cercato un cantante, ho trovato Clay, e poi anche Giorgia, mancherebbe un chitarrista secondario ma ci arriviamo.

Clay: Siamo tutti di terza a parte Fabian.

D: Che genere suonate?

Clay: Noi stiamo molto sul punk/rock, soprattutto punk, però a dir la verità siamo molto versatili sul genere, l'importante è che sia un genere che ci gasi molto. Ci esercitiamo molto a Sanbapolis e a volte a casa di Fabian che ha uno studio.

IL PARERE DEL PUBBLICO

"Molto bello il concerto. Sì vede che si sono impegnati per arrivare fino a qua. Mi ha gasato molto! Se si impegnano ancora di più possono sbancare a qualche bar".

"Non li conosco, però è stato molto scatenante e adrenalinico. Mi è piaciuto molto come hanno suonato, soprattutto la chitarra elettrica".

"Molto bello, tutti molto bravi!"

Holofaust: una tragedia rinascimentale

di Giacomo Nones

Per non dimenticare il dolore, nemmeno delle persone vissute molto tempo fa. In uscita a fine febbraio, Holofaust è un corto cinematografico che cala la profonda tragedia di Marlowe all'interno delle buie stanze di un campo di concentramento nel nord della Polonia. Un progetto completamente autoprodotta, portato avanti da Stefano Lucchini e Giacomo Nones, due ragazzi che frequentano rispettivamente il liceo "Depero" di Rovereto e il Liceo "Vittoria" di Trento. Il corto tenta di fare luce sui recessi più cupi dell'animo umano sia dal punto di vista del singolo, tramite la tragedia del londinese, sia rispetto ai rapporti interpersonali, tramite il contesto storico novecentesco. Il protagonista è Faust, una figura complessa, che passa dall'essere un intellettuale rivoluzionario ad un asceta. In questa produzione, le idee che hanno acceso la fiaccola delle rivoluzioni proletarie di metà Novecento si confrontano con il messaggio mistico cristiano e buddista. Si mette in scena un parricidio ideale che culmina con un' imposizione assoluta della libertà dell'io: per suggerire una riflessione sul destino e sul libero arbitrio. Un cortometraggio che in una ventina di minuti tenta di evidenziare i più grandi interrogativi della filosofia mondiale, lasciando allo spettatore la libertà di elaborare le proprie considerazioni. Un' opera che promette di lasciare il pubblico con molti interrogativi, ma che saprà stimolare una riflessione profonda sulla cupidigia, la sofferenza e il destino dell'uomo. "Et quid amabo nisi quod aenigma est?" (Erasmus da Rotterdam)

Società anti-angelo

UN RACCONTO DI Aurora Bortolotti

Giove 81

Il Cielo di Giove veniva usato dal consiglio degli arcangeli ma per giudicare e portare giustizia Regno di Dio: qui, alla ottantunesima luna di Giove, si trovava una struttura immensa e bellissima fatta di nuvole dorate creando dei cerchi verso l'alto che delimitavano il centro della sala dagli spalti, mentre delle colonne imponenti sostenevano una cupola immensa con un affresco di tutti i segni zodiacali e pianeti con un'apertura proprio sulla punta della cupola.

La fortezza era di una estrema bellezza e raffinatezza: solo a guardarla sentivi il cuore iniziare a fluttuare come un affresco del Rococò, con colori chiari e colorati, il cielo stellato di un' immensità di piccoli bagliori che si estendevano all'infinito.

Era un Serafino: come Metatron guardava attraverso uno sguardo apatico il condannato, il suo viso perfetto, la forma morbida e decisa, lo sguardo più tagliente di una scheggia di ossidiana.

La sua ombra si allungava sempre di più coprendo il condannato: tutto d'un tratto si sentì più pesante e le catene si spezzarono, il suono metallico riecheggiava al centro della sala, le sue ali si spiegarono in un disperato tentativo di evitare la caduta, ma fu inutile.

Cadde, e i suoi capelli castani che si muovevano al vento diedero delle piccole frustate al volto bianco marmoreo dell'angelo, le piume vibrarono l'una contro l'altra creando un sibilo acuto.

I suoi occhi guardavano con odio il cielo in cui aveva volato, in cui era nato e in cui aveva vissuto per quei millenni; ciò che considerava casa ora era solo un luogo di odio e indifferenza.

Roma 18 Novembre 2009

Un uomo dai capelli castani e occhi giallastri stava seduto su un divanetto di pelle nera: con le gambe accavallate muoveva il piede annoiato, facendo dei giochi di luce sulla scarpa.

La lampada sul tavolino di vetro emanava una luce tenue e calda, il whisky nel bicchiere sembrava una pietra preziosa, i riflessi rossi cadevano sul pavimento.

Di sottofondo una radio trasmetteva canzo-

ni jazz; poi si udì il rumore di una porta che si apriva e si chiudeva, il tacchettio di un paio di scarpe che picchiava sul pavimento di legno come un picchio in un bosco: un uomo sulla quarantina era entrato nel piccolo salotto, nel viso aveva un paio di rughe che definivano gli occhi stanchi con delle borse di un leggero bluastro, che fissarono il bruno seduto tranquillo sul divano mentre guardava il soffitto.

Egli si fermò a qualche passo da lui, fece un respiro profondo, l'aria che usciva dalle sue narici vibrava trasformandosi in un fischio leggero.

"Crociato Christian", disse Aldo...

Christian rialzò la testa dallo schienale del divano, prese il bicchiere di whisky sul tavolo iniziando a fare dei movimenti circolari: "Che cosa ti porta qui don Aldo?" chiese il giovane uomo per poi portare l'alcolico alla bocca per berlo in un sol sorso, e appoggiare delicatamente il bicchiere sul tavolo emettendo un leggero, 'thin'.

"Leonida e il Crociato Livio sono riusciti a catturare un angelo"

"Catturare?" (e a questo punto Christian fece una breve pausa alzando il sopracciglio) "Perché non lo hanno reso cenere come da protocollo? Hanno colpito il punto giusto? Oppure hanno risparmiato una creatura che ha tradito il Creatore?"

Christian guardava don Aldo con una freddezza che gli fece venire i brividi, il suo sguardo penetrante rendeva il prete più agitato.

"Da quel che hanno detto non fa parte né della seconda né della terza gerarchia, signore...", rispose il sacerdote ingoiando un po' di saliva: "Il crociato Livio... ha detto che si tratta di un Serafino..."

Christian si alzò in piedi sistemando il colletto della camicia e uscì dalla stanza senza proferire parola, camminando per il corridoio della struttura, mentre la porta dietro di lui si chiuse...

Ogni passo che faceva sentiva una strana forza nel sangue: i suoi occhi avevano assunto un bagliore giallastro, si stava avvicinando ad una porta con scritto sull'insegna di una targhetta di Ottone: "Padre Gabriel".

Il giovane si fermò davanti alla porta guardando l'insegna, si sistemò le maniche e bussò... "Avanti prego".

LICEO
DELLE ARTI
VITTORIA
TRENTO

vittART

Dove ogni pensiero lascia un segno.

REDAZIONE

Alexandra Diulher 3^G	Livio Ducati 3^H
Alexia Bolohan 4^E	Matilde Cavalieri 4^A
Alice Cainelli 5^C	Michelle De Monte 3^D
Alice Zobe 2^C	Sanja Paoli 5^D
Aurora Agostini 3^C	Sara Lorenzoni 2^C
Aurora Bortolotti 5^D	Sharoon John 3^G
Dana Somers 3^A	Simone Rubini 3^H
Giacomo Nones 4^D	Maria Luce Tranquillini 2^B

SCRIVICI A:

vittart@liceodellearti.tn.it

 vittart.lab



Leggilo online,
scannerizza il QRcode